INTORNO UN DIPINTO DI GIOACHINO LEVI DA BUSSETO [LAZARO…

Lazaro Uberto Cornazzani

INTORNO UN DIPINTO

DI

GIOACHINO LEVI

DA BUSSETO

AL SIG. GIOVANNI PANINI

Segretario nella Reale Biblioteca.

Parma 4 Marzo 1853.

Non solo da Voi, ma da parecchi altri amici miei vennemi obbligante invito a scrivere parole di lode ad un pittore nostro, il signor Gioachino Levi, pel quadro, cui ordinatogli molto saviamente dagli Amministratori del *Monte di Pietà e Abondanza* di Busseto dipinse in Roma, ed ancora possiamo veder qui nella R. Accademia. Molt'anni indietro io non dovuto, come oggidì, a studi severi, e mesti, prontamente scrissi, talvolta spontaneo ma, il più, invitato, e lasciai stampare brevi osservazioni in elogio di Artisti. Dei quali come sommamente apprezzo, così vorrei saper celebrare nobilmente la valentia, perchè nessun più durevole diletto io so vedere di quel che ci porgono utile e nuovo sempre le Belle Arti, di cui benchè non dotto, e neppure menomamente sperimentato mi par d'essere amantissimo E dappoichè non a Voi, nè agli altri seppi

mostrarmi ritroso a scrivere quanto io pensi di quel dipinto, se rispondessi ora che a far di suoi pregi non commum un meditato discorso io non trovomi agio di tempo, o alacrità di mente sarebbe la risposta in tanto più scortese, in quanto potrebbe lasciarvi dubitare ch' io non volessi apertamente dichiarar ciò che dissi in privato, cioè quell' opera degnissima di gran lode. Nè dopo la promessa mi sarebbe scusa il timore di dover faticarmi ad una scrittura prosontuosa nella quale sotto l' altero titolo d' *illustrazione* facessi distesa di concetti cui potesse aver avuto il pittore (il più sovente sola imaginazione degli scrittori vanitosi) nel far la sua composizione; o un' eletta di *tecniche* frasi cui suole pazientemente compilare chi la ingenua officiosità del lodare vuol corrompere con la superba lusinga di apparire saputo nell' Arte. Mentre a spiegare la storia figurata su quella tela mi par che basti ben poco più della indicazione che nel foglio posto a piè del quadro si lasciava legere. Il dire: è la scena della presentazione delle Regole che si volevano imporre all' amministrazione dell' Istituto di beneficenza dimandato dagli Anziani di Busseto nel 1537 per far cosa providissima al paese decretato città quattr' anni prima da Carlo V.° allorchè volle gratificare al suo favorito Gentiluomo di Camera marchese Girolamo Pallavicini, Signore principe di quella Terra. L' Istituto dovea nominarsi *Casa del Peculio*, e si chiamò per moltissimi anni *il Peculio* fina-

che parve meglio mutargli il nome chiamandolo, come or si chiama, il Monte di Pietà, e Abondanza. E si fondava per urgente provedimento di publico soccorso. Per ajutare di pronto danaro i bisognosi caduti in pericolo d' essere impoveriti affatto dagli scaltri barottieri, che di lontano banditi avean cominciato colà a prendere secreta stanza, chiamati dalla ubertosità delle convicine campagne, e davano a prestanza piccola moneta in mercati lusinghieri e cantissimi, per breve tempo, con grosse ruinosissime usure.

Un buon Frate (v' è ragione di crederlo un Conte Majavacca) guardiano del convento dei Minori Osservanti, ed un buon Canonico di S. Bartolomeo (potè essere D. Nicola Pelati) che aveano dato faticosa opera a raccogliere quanto bastar potesse alle spese dell' Istituto avean pur dal Commune l' incarico d' apparecchiare il Regolamento necessario a bene amministrarlo. E volendosene l' *approvato* dalla Famiglia regente la città, deve farsene la lezione in una sala della Rocca. Il Canonico tra per contento e reverenza trepidante legge: dietro lui sede attentissimo e compiacentesi della già persuasa riuscita il tranquillo Frate collaboratore. A lor sinistra, stanno in piedi, testimoni scelti del solenne atto di lettura due sindaci. Seduti ascoltano i signori, con gravità il marchese Girolamo che dovrà (sottoscrivendo il proprio nome) dar valore a quei Canoni, con meditazione il Proposto

D. Gian-Francesco, consigliere, e protettor liberale di quel bene; ritto in piè con vivace aria di curiosità o impazienza il terzo più giovane fratel loro, Ermete.

Siffatta è la scena; quanto semplicissima, in altrettanto vaghissima distribuzione ordinata. Della quale a voler poi dimostrare le parti lodevolissime io non potrei fare miglior cosa del ripetere osservazioni, che uscirono dalla voce di un provetto pittore nostro assai bene riputato, spezialmente per buon gusto, e dotta discrezion dell' antico. Egli parlando a cinque o sei giovani artisti che standogli intorno guardavan con lui per la prima volta il quadro, non rifiniva dal lodarlo. Io maravigliato dall' udir quasi in pubblico un pittore lodarne con sincerità un altro vivente, contro l' uso della maldicenza insidiosa perfin negli elogi, tra i confratelli d' arti commune, ai poco abili per bassezza d' invidia, ai meglio periti, o più fortunati per dispetto d' orgoglio, o asperità d'avarizia, m' avvicinai non conoscinto da alcuno de' guardanti al caldo lodatore, e potei silenzioso lieta e continuata attenzione porgere al suo ragionare. Nel quale con forti esclamazioni di plauso andò notando l' ottima disposizion prospettiva di tutto il piano, parte difficilissima del dipingere, massimamente se in quadro non molto grande (quest'è in altezza 1 metro e 60 centimetri, largo 2: 25) si figurino murate vôlte e sottoposte pareti di cui bisogna pur farne indovinare la retta corrispondenza

delle estreme linee congiungentisi al di sotto, e al di là delle cose esposte davanti. La giusta proporzione, ed espressione date a figure, che essendo a men di un quarto del naturale, se vengan dipinte da pittori mediocri facilmente presentano ridicoli burattini. E per contrario qui si vedono con vive carni i volti delle sette persone composte dal Levi, in bello e congruo atteggiamento ciascuna. Vivissimi li occhi ed esprimenti, come debbono, i diversi calmi pensieri, non ardenti passioni. Simiglianti al vero i velluti, le sete, e le lane delle vestimenta e de' calzari, e le frange d'oro ne' cuscini degli scanni, e su i tappeti. E perchè si veggono variate molto le tinte, diceva esser questa bellissima prova di raro magistero nell' uso del colore. Niente che appaja potersi meglio collocare, talchè lo sguardo spazia piacevolmente entro la sala, e ne misura le giuste distanze de' lati e degli angoli, e gira intorno alle figurate persone. E se taluno dir volle sembrar difettoso quel che v' ha di luce, perchè non risalta gran contrasto di ombre, ei francamente osservò che per contrario è gran pregio del quadro la diffusione di luce che il pittore ottenne, proponendosi a superare grave difficoltà illuminando la sala da una parte con luce larga, non fulgida, la quale arriva d' infra le arcate d' una loggia che lascian vedere un lontano azzurro di cielo, ravvivata dal riflesso di altra scendente da raggi solari penetranti da breve apertura di

una finestra, e sotto a rosso padiglione Tutto infine dichiarò, composizione, disegno, e colorito sommamente doversi lodare in questo lavoro che il Levi condusse con molto amore. Mosso non da avidità della mercede, ond' ei sapeva di ricavare a mala pena il rimborso del suo speso danaro, ma da riconoscenza al pensiero de' Savj che ghel commisero. I quali debbon per ciò grandemente rallegrarsi di possedere un' opera non solo pregevolissima in se, ma capace di bell'esempio, e incitamento per chiunque possa, o deve giovare i buoni artisti fra noi; cioè di voler da loro bene rapresentati ricordi d'atti patrii storici, onorevoli a concittadine famiglie, od ai principali fra i nostri tanti utilissimi Istituti.

LAZARO UBERTO CORNAZZANI.

SAGGIO

DI

VERSIONI POETICHE

CON

UN'ELEGIA ORIGINALE

DELL' ABATE

MATTEO MARCACCI

DIRETTORE DELL' I. E R. ISTITUTO

DEI SORDO-MUTI IN PISA.

PISA

PRESSO SEBASTIANO NISTRI

MDCCCXXI.

IL SOLITARIO

DELL' ACQUA-SOLA (1)

ELEGIA I.

In riva del Bisagno il giogo estolle,
Sparsa di palme e di olivi la schiena,
Di facile declivio un umil colle.
Copre la cima una vignetta amena
Cui fa siepe la rosa ed il giacinto,
Cui di zeffiro nutre aura serena.

(1) Così suole chiamarsi in Genova, per antonomasia, dal luogo ov'è situato il Collegio de' Sordo-Muti, il rinomatissimo P. Assarotti
« *Ornamento e splendor del secol nostro* ».
L' Autore in segno di gratitudine e di riconoscenza per la bontà e pazienza che ebbe a suo riguardo così degna persona in occasione di essere stato spedito a Genova dall'I. e R. Governo Toscano per imparare sotto la sua direzione il metodo d'istruire i Sordo-Muti, ha consacrato alla memoria di un Soggetto tanto illustre, e tanto benemerito dalla umanità alcune elegie.

4

Dolce desiro un dì m'ebbe sospinto
 In quella solitudine secreta
 Di pace tranquillissima recinto.
Mi lasciò a tergo la vil turba inqueta,
 Che non luoge di là freme e s'aggira
 Ne' suoi delirî baldanzosa e lieta.
E seguendo il cammin ver cui m'attira
 Alta e nobil cagione, arresto il passo
 Ov'aer sacro l'anima respira.
Sorge tra' fiori e tra l'erbette un masso,
 Nasce da questo un limpido ruscello
 Che con trepido piè sen fugge al basso.
Era quivi soletto un vecchiarello,
 Che venerando per canute chiome
 Posava il debil fianco al bastoncello.
Ei sorridendo, mi richiede: come,
 Come o figlio venisti? e chi t'invia?
 Tutto disvela: e la tua patria? e il nome?
Alfea, risposi, fu la patria mia,
 Il Nome ho da colui, che 'l Nazzareno
 Dal lido a se chiamò di Tiberia.
Quei, che provvido regge e allenta il freno
 A' magnanimi Toschi, a te mi manda,
 A te...ma in questo dir mi stringe al seno.

E, stringendomi al sen, di fior ghirlande
M'offria, dicendo, il tuo desir mi aggrada,
«Obbligo è di servir chi ben comanda.
Novello arringo, inusitata strada
Meco quì correrai, nè fie che senta
Giammai che tua virtù vacilli, o cada.
Fato avverso alma giusta non paventa;
Sprezza i malvagj, pon sua speme in Dio;
Costanza inalterabil la sostenta.
Vidi, ah sorte crudel! già vidi anch'io (vano
Quai mostri e quanti un giorno m'insidia-
La mia vigna diletta, e il gregge mio.
Nel fondo de la valle s'affollavano,
Indi per l'erto in frotta trescorreano,
E arrabbiati ruggendo s'avventavano.
Quai digrignando i denti in se fremeano,
Quai su' piè dritti a ognun che ne venia
A tradimento gli omeri mordeano.
E di tai mostri la nefanda e ria
Turma, soggiunse, un dì cotanto infeste
Pur vinta alfin non ti arrestò per via?
Grazia del Cielo e pochi manifesta
Quì ti fu scorta, e quì ti vuol felice...
Menzogna, error lungi di quà si arresta.

6

Sì: fu grazia del Cielo e il cuor mel dice;
  Nè di più lune l'aspettar fu vano
  Qui lungo il rivo, o in vetta alla pendice.
Quinci in atto amoroso e più che umano
  D'alma letizia sfavillando in viso
  L'amico veglio mi stendea la mano.
Il segno e da per tutto il bel sorriso
  Appar di primavera, e l'erbe e i fiori
  Diffondono un odor di Paradiso.
Di tranquillo recesso fra gli orrori
  Poco dopo giungemmo ove un boschetto
  Di mortella sorgea misto agli allori.
Umil tugurio a noi dette ricetto
  Che intorno copre il citiso frondoso,
  E cui piangente salcio ombreggia il tetto.
D'usignoletti qui l'armonioso
  Coro il silenzio ad or ad or rompea,
  E il gorgogliar del rivo tortuoso,
Che fra l'erbette tenere scorrea

LA ROSA

Just like Love is yonder Rose etc.

PARAFRASI.

I.

Quella Rosa che tra' fiori
Sigooreggia da lo stelo,
E fragranza tal di odori
Spande, quale olezza in Cielo,
Del giardin pregio ed onore,
Rassomiglia tutta Amore.

II.

Poi che nacque, il seno aperse
Alle aurette rugiadose,
E di lagrime cosperse
Le sue foglie, e si nascose
De le spine fra l'orrore,
Ove regna sempre Amore.

III.

Se da vaga verginella
Avvien poi ch'ella sia colta,
Lussureggia e più si abbella
Di quel petto ov'è raccolta
Su l'eburneo candore
Tal vigore — acquista Amore.

IV.

De la Rosa siegne il fato
La nativa, acuta spina,
E non tosto al vel beato
Che il sen bacia, si avvicina,
Punge il seno, ahi cruda! al core
Tal dolore — apporta Amore

V.

Quando in volto si scolora
E beltade e grazia perde;
Quella spina ch'uscì fuora
Dal suo stelo sempre verde,
Resta sola in suo rigore
Qual proviamo sempre Amore.

PARAFRASI

Dell' Ode 14. del lib. 1. di Orazio.

I.

A che l' instabil' onda
In mezzo alla procella
Tenti, o nave, solcar?
Non vedi che la sponda
Il flutto urta e flagella?
Tu corri a naufragar!
Ricovra in porto ov' un' asil t' appresta
Fin che passi il furor de la tempesta.

II.

Il fianco inarme opponi
Al truce mar che freme,
Che terribil si fa.
Rimugghian gli aquiloni,
L' immota antenna geme
Che vinta alfin cadrà.
Fragil naviglio senza sarte e vele
Forza è che ceda al suo destin crudele.

III.

Dei Numi qual potrai,
Dimmi, invocar se il guardo
Ritrassero da te?
Nel cimento vedrai
Come ogni priego è tardo,
Come pietà non v'è.
Di nobil selva, o figlia illustre, ah come!
Invano or vanti e la tua stirpe e il nome.

IV.

Schiva del mar l'orgoglio,
E de' rabbiosi venti
L'indomito furor;
O del temuto scoglio
E dell'onde frementi
Sarai lo scherno or or.
Trema il nocchiero e in faccia si scolora
Nè più si fida alla dipinta prora.

V.

Tu pria di tedio e affanno,
Ed or di pianto e lutto
Mi se' la ria cagion.
Insiem luttando vanno
Africo e Noto: il flutto
Roco tramanda il suon.
L'onda a fuggir deh! nave mia, ti affretta
Tra le Cicladi instabili ristretta.

Εἰς Ἔρωτα. Μ. λ'.

ANAK. TH.

PARAFRASI.

I.

Le Muse un dì raccolsero
Gigli, amaranti, e rose,
E catene odorose
Con nuov' arte intrecciàr.
Ebbre di gioja insolita
Corsero monti e valli
E selve e ignoti calli
Amore a rintracciar.

II.

Ma stanche alfin s' arrestano
Ove co' piè d' argento
Mormora lento lento
Un limpido ruscel.
Amor colà ritrovano
Che in man gli strali avea,
E la punta tingea
Di amaro tosco e fiel.

III.

Inosservate accorrono,
Ei se n' accorge appena
Che la molle catena
La man gli stringe e il piè.
Libertà chiede: supplica:
Finge sembiante umano.
Pure ogni priego è vano,
Per libertà non v' è.

IV.

Chiama la Madre Idalia
In lacrimevol suono.
Quelle, ridendo, in dono
L' offrono alla Beltà.
Ella il carezza ed ilare
In grembo poi lo accoglie;
E allor pensieri e voglie
Tosto cangiando ei va.

V.

Cerca del figlio or Venere,
E a quei che lo rimette
In libertà, promette
Ampia mercè donar.
Ma invan la Dea lusingasi.
Sol di servire or brama;
Serve ei *Bellezza*, ed ama
Sempre con lei restar.

PARAFRASI

Del Salmo 137.

ELEGIA.

De' fiumi di Babelle in su la sponda
  Mesti sediam, passando i giorni e l'ore
  Nel largo pianto che le guancie inonda.
In profondo letargo di dolore
  Sopita sta la pensierosa mente,
  E dal cordoglio lacerato è il core.
Turbin nero di mali orribilmente
  Ci fischia intorno, ed è maggior tormento
  Di Siòn la memoria ognor presente.
Sospese abbiamo ludibrio del vento
  A' salici le cetre, e le inquiete
  Aure ne traggon flebile lamento.
Ma voi barbari, voi, che ci premete
  Con dura servitù, deh! come mai
  Un canto di Sionne a noi chiedete?

Già fur quei dì felici, e tacque omai
  Lieto carme fra' ceppi e le catene,
  Fra gli amari singulti e i tristi lai.
Inni sacri al Signore in strane arene,
  Invan pretende e a modular c'invita
  Chi fu la ria cagion di nostre pene.
Deh! resti pria la mano irrigidita
  Che di Te la memoria un sol momento,
  Siòn diletta, sia dal cor bandita.
E se Te non farò primo argomento
  D'ogni esultanza, inaridisca allora
  Mia lingua tra l'armonico concento.
Dei figli d'Edom vi sovvenga ognora (te
  Gran Dio! Sì Voi contro quegli empj adi-
  Di Sion le voci che giustizia implora.
Solima cada, abbattete, rapite,
  Muta desolazion regni per tutto,
  Di sue ruine Solima coprite
Gridàr nel dì fatale. Or pianto e lutto
  Babilonia ti aspetta, e tu corrai
  Di sì gran fasto e insano orgoglio il frutto.
Sventurata Città! tosto saprai
  A qual prezzo tu venda in tuo periglio
  « Quelle sciagure che soffrir 'ci fai.

Beato chi spezzar sol mesto ciglio
Farà del genitor con crudo scempio
A duro masso il pargoletto figlio,
Di duolo e di pietà misero esempio.

16

Versione litterale del Salmo suddetto.

Sopra i fiumi di Babilonia lì sedemmo, ancora piangemmo nel rammentare noi Sionne. Sopra i salci in mezzo di quella sospendemmo le cetre nostre. Li cercarono da noi li predatori nostri parole di cantico, e dalle nostre cetre sospese parole di allegrezza, dicendo, *cantate a noi* qualchecosa *del cantico di Sionne. Come canteremo il cantico del Signore sopra la terra dello straniero? Se mi scorderò di te o Gerusalemme, obliata sarà la destra mia. Resterà attaccata la mia lingua al palato mio, se non rammenterò te, se non farò salire Gerusalemme nel principio della mia allegrezza. Ricorda*, o Signore, *ai figli d'Edom il giorno di Gerusalemme, i dicenti, scoprite, scoprite fino al di lei fondamento. Figlia di Babel depredata, beato di colui che ti pagherà la ricompensa tua, che ricompensasti a noi. Beato di colui che prenderà e spezzerà i pargoletti tuoi sui massi.*

SAGGIO

DI ANALISI GRAMMATICALE.

עַל Prepos: signif: *sopra*. Qui sembra che propriamente abbia il significato del *præter* dei Latini, *lungo* in italiano, o dell' *juxta appresso*, come si trova in Gerem. 36. v. 21. 2. Parel: 29. v. 19.

Ome: Ilia: lib: 1. v. 26.

Μήσε, γέρον, κοίλῃσιν ἐγὼ παρὰ νηυσί κιχείω

Ov: Met: 5. v. 158.

. . . *tela volant hiberna grandine plura*
Praeter *utrumque latus*, praeterque *lumen et aures*.

Liv: l. 4. c. 4.

Ligures in naves impositos praeter *oram Etrusci maris Neapolim trasmisit.*

נַהֲרוֹת *fiumi di*. Questo nome deriva dal verbo נהר che indica *scorrere*. Il singolare assoluto fe נָהָר ed è di gen: com: trovandosi nel plur: anche נְהָרִים maschile.

In נְהָרוֹת è accaduta la mutazione delle vocali, per essere costrutto al genit:

יָשַׁבְנוּ 1.ª Pers· plur: del preter: *sedemmo*. La radica è ישב verbo quiescente in 1.ª *iod* della prima conjug:

בָּכִינוּ 1.ª Per: plur: del preter: *piangemmo*. La radice è בכה verbo quiescente in *lamed he* della prima conjug:

Questo verbo regge l'accusativo, e spesso è con le preposizioni על אל ב e ל

Gli Ebrei distinguono i casi dei nomi con particelle che sono tante preposizioni.

בְּזָכְרֵנוּ Presente dell'infinito *nel ricordar noi*. In questa cosa e in alcun'altra la lingua nostra italiana ha somiglianza con l'ebraica. La radice è זכר della 1.ª conjug: la ב è prepos: la נ con la ו sono il segno del pronome affisso di 1.ª pers: plur: l'infinito sarebbe זְכֹר, ma affiggendovi il pronome si muta il *colem* in ִ e la ר si punta di .

שָׁאֲלוּנוּ 3.ª Pers: plur: del preter: conjug: 1.ª *domandarono*.

La radice propriamente è שָׁאַל . È costrnito con l'affisso del pronome di 1.ª persona plur: e perciò è mutato il primo ־ in ׃ e il ־ַ in · Togliendosi il pronome si direbbe שְׁאָלוֹ . Ma peraltro si trova l'*aleph* puntata anche di *tzere*; e in questo caso non succede la indicata seconda mutazione. V. sal. 109.

דִּבְרֵי *parole di* Nom: plur: costr: che mostra esser caso genitivo il nome che segue, da דָּבָר . Si muta il 1.° ־ in · con il daghesc nella prima lettera per compensare la vocale lunga perduta; e il 2.° ־ si muta in ׃, il ־ con la י dopo è il sagno del plurale costrotto maschile.

וְתוֹלָלֵינוּ *e le cose nostre sospese* da תלה. S. Pagnini spiega « *et citharis nostris suspensis*. Alcuni vogliono con J. Simone che la radice sia ילל *ululò*, e spiegano *in ejulatibus nostris;* e altri ancora תלל *accumulò, ammucchiò*, cioè *redegit velut in acervum desolatum*, e allora col *Bustorfio* spiegheremo *et contumulatores*

nostri, i. e. *inimici nostri, qui in tumulum nos nostraque redegerant; il Caldeo ha raptores nostri, hostes, qui nos rapuerunt*. Il nome è תּוֹלֵל, la ו è conversiva.

שִׁירוּ *cantate* 2.ª Pers: plur: dell'imperat: nel qual modo si cerca la radice: da שׁוּר verbo deficiente.

מִשִּׁיר *del canto*. Quì il *del* italiano corrisponde al *de* dei latini. Il daghesc della *scin*, compensa la *nun* che manca dopo la *mem*. La primaria significazione del מִן si è, *de*, *ex*, *a*, *ab*, *e*.

אֶשְׁכָּחֵךְ *mi scorderò di te*. Futuro della 1.ª conjug: verbo perfetto con il pronome affisso ךְ a punta la ח di - e senza il pronome si leggerebbe אֶשְׁכַּח

יְמִינִי *la destra mia*. Nome costrutto coll' affisso di prima persona; da יָמִין nome di gen: fem: muta il ָ in ִ

לִבְנֵי *ai figli*. La ב e la י indicano il plurale costrutto, la ל è segno del dativo,

la sua vocale sarebbe, ma prende il . breve a motivo dell'altro, che segue; deriva da בן figlio.

הָאֹמְרִים *i dicenti*. Partic: pl: della 1.ª conjug. da אמר verbo quiescente in prima א la ה è puntata di - perchè precede l'א la quale non riceve dagbesc.

עָרוּ *scoprite*. 2.ª Pers: dell'imperat: 1.ª conjugazione. Verbo quiescente in 3.ª ה

שֶׁיְּשַׁלֶּם *che pagherà*. Futuro della conjug: piched: la sua caratteristica è il daghesc nella 2.ª radicale, e si adopra allora quando si vuole esprimere una cosa con maggior forza e intensità.

La 1.ª ש qui e altrove (come è qui scritto) sta invece del relativo אֲשֶׁר come fut: dovrebbe avere sotto di se lo - ma prende il - vocale breve a motivo del Makaph. La radice è שלם

גְּמוּלֵךְ *retribuzione tua*. Nom: masc: col pronome affisso fem: per formare il quale la ל prende il - e si aggiunge la ך puntata di : la radice è גמל verbo perfetto.

שֶׁיֹּאחֲזֶנּוּ *che prenderà*. Fut. in kal coll' א quiescente, con la י caratteristica del fut: e la ש che fa le veci di relativo. Dovrebbe dire שֶׁיֹּאחֲזֶנּוּ ma è mutato il - in - perchè i verbi quiescenti prima א hanno talvolta nel fut. la forma qui espressa. La radice è אחז verbo irregolare quiescente in 1.ª א.

הַסָּלַע *la pietra* con la ה denotante artic: dovrebbe dire סֶלַע ma muta il - in - perchè è in pausa.

ARGOMENTO.

Non meno discordano gli Espositori nel determinare l'autore di questo salmo, che nel fissare l'epoca a cui si potrebbe riportarne la composizione. Ad alcuni piace attribuirlo a Zaccaria, o ad Aggeo, ad altri a Geremia, (1) ad alcuni altri a Davidde, e

(1) In tanta disparità di sentenze, senza che noi sosteniamo essere piuttosto l'uno che l'altro autore del presente componimento, pure non ci sembra molto plausibile l'opinione di Teodoreto seguito dall'antico greco parafraste, asserendo che *questo salmo non può essere stato scritto da Geremia, perchè non fu mai in Babilonia, essendosi recitato da persone, le quali colà trovavansi*, come si conosce dalle voci *ll sedemmo*. In primo luogo si potrebbe osservare, che i Profeti non hanno bisogno di trovarsi in persona nei luoghi, dei quali vaticinando, ne prevedono perchè inspirati da Dio il futuro. Ond'è che se Geremia non era stato presente col corpo in Babilonia, vi si era trovato sicuramente collo spirito, avendo i Profeti presenti avanti agli occhi

14.4

finalmente avvi ancora chi vuole appropriarlo ad Esdra. Nel Greco leggiamo τῷ Δαβὶδ διὰ Ἱερεμιόυ, la vulgata ha *psalmus david*

le cose avvenire. In secondo luogo l'avverbio di località *lì* o *colà* può esser benissimo una particella riempitiva, siccome da non pochi commentatori si vuole. E quand'anche servisse, come crediamo, a determinare quel luogo, in cui i persecutori degl. Ebrei chiesero loro di cantare irreligiosamente i cantici divini, acquisterebbe forse maggiore preponderanza la sua opinione? In terzo luogo l'espressione *sedemmo* dimostra la trista situazione degli infelici Ebrei ridotti com'erano alla vil condizione di schiavi. « *Sessio tribuitur lugentibus* » dicono gli Espositori, fra i quali il Lorino così si esprime: *Ipse moeror, tristitiaque sic solvit vires ac sternit, ut humi prosternat et jacere et sedere compellat; quemadmodum qui laetus et gestit, exultat, subsilit.* Geremia Tren. 2. 10. *sederunt in terra conticuerunt senes filiae Sion*.

Os. 3. *Civitas desolata in terra sedebit*.

Prop. lib. 4. eleg. 4. *O utinam adversos sedeam captiva penates*.

L'espressione *sedemmo* indica, è vero, un'azione di tempo passato, ma tale è la natura de' verbi ebreici, i quali mancano di tempo presente. Aggiungeremo finalmente che i Profeti esprimono i vaticinj con parole di tempo passato, come si è anche da altri osservato in questo medesimo salmo alla voce *depredata*.

propter Jeremiam, e secondo gli esemplari di Teodoreto l'Ebreo e il Caldeo non hanno epigrafe alcuna. Molto meno sappiamo io qual epoca sia stato scritto. Avvi chi l'attribuisce agli Ebrei poco fa condotti schiavi in Babilonia; e chi suppone che sia stato recitato dopo che essi ritornarono in patria (1). Ma se così fosse, qual'effetto produrrebbe allora il componimento, in cui si predice la caduta dell' Impero Babilonese e la ponizione degli Idumei? Potremmo accennare varie altre opinioni, ma per servire alla brevità di buon'animo le tralasciamo, potendosi riscontrarle nei Critici ed Espositori.

Chiunque però ne sia stato l'autore, in qualunque tempo sia stato scritto, e la

(1) Anche il Calmet è di questa opinione, alla quale si aggiunge anche quella di essere stato composto questo salmo quando già il popolo Ebreo in qualche numero era ritornato nella Cananea ed aveva ricominciato a praticare le cerimonie sacre, e la gran ragione si è, *quod de loco ubi sederant et fleverant, loquantur tamquam remoto, et de luctus demonstratione tamquam praeterita*

composizione, o poetica, o storica che sia, ella è canonica e l'autore è inspirato da Dio. Tutti poi e Greci e Latini, non meno che gli Ebrei convengono che in questo salmo si contiene: 1.° lo stato miserabile degli Ebrei condotti schiavi in Babilonia, i quali sempre fedeli alla religione de' padri loro, ci rappresentano quanto facevano nei giorni solenni di digiuno istituito per causa della diletta Sionne: 2.° La trista rimembranza e il loro attaccamento verso la medesima già sotto le sue ruine sepolta: 3. finalmente la predizione fatta *per modum imprecationis* del terribil gastigo contro i Babilonesi e gli Idumei. La sua struttura è facile, elegante, ed enfatica. Lo stile è piano e semplice e adorno di figure.

Passando al senso figurato lasciamo da parte l'opinione di coloro, i quali suppongono che si parli qui della mistica Babele o anticristianesimo, e vi ravvisiamo i puri affetti di un'anima che nella meditazione della futura eterna beatitudine, sospirando il momento di possederla, geme in silenzio sulla

sorte lacrimevole dei figli del Secolo. Alieni costoro dall'amore de la patria celeste e ingolfati nei mondani diletti, si rendono indegni di udire la *divina parola*, figurata nelle *cetre abbandonate ai salci*, essendo il loro cuore simile a quel terreno che per la sua sterilità non vien sementato. *Ubi auditus non est, non effundas sermonem.* Eccl. 32. 6. Fattisi adunque incapaci di produrre buoni frutti di cristiana pietà, non a torto potranno essere assomigliati ai salci, piante infruttifere (1). Vi ritroviamo in fine la predizione contro i persecutori della Chiesa e dei giusti, simboleggiata in quella fatta ai Babilonesi; e contro gli uomini sensuali e carnali rassomigliati agli Idumei.

(1) Omero Odiss. l. x. v. 510.
Μακραί τ' αἴγειροι, καὶ ἰτέαι ὠλεσίκαρποι,
E gli sterili salci e i lunghi pioppi.

OSSERVAZIONI

Sopra i fiumi di Babelle lì sedemmo, ancora piangemmo nel rammentar noi Sionne.

Ecco la patetica entrata di questo componimento che inspira al cuore tristezza e melanconia. La scena è sulle sponde dell'Eufrate e non in Gerusalemme, siccome fu da altri osservato. Il paese dei Babilonesi è bagnato da molti fiumi, e i principali sono il Tigri, l'Eufrate, l'Auleo ec. qui per *fiumi* si possono prendere anche i varj rami dell'Eufrate. Chiamasi questo fiume dagli Assiri *Almacar*, cioè *regium flumen*.

Di Babelle. Da alcuni si vuole intendere dell'intiera Monarchia Babilonese, o della Caldea, da alcuni altri di Babelle città capitale, o al più de' suoi contorni.

Lì sedemmo, ancora piangemmo ec. che è quanto dire *in umile, e mesto atteggiamento prostesi a terra dirottamente piangevamo, richiamandoci alla memoria Gerusalemme*.

Gli sventurati Ebrei per evitare ogni rumore e distrazione, e forse anche gli scherni e gl' insulti dei Babilonesi si ritiravano in certe solennità stabilite a porger preghiere a Dio in luoghi appartati e tranquilli lungo le sponde dei fiumi, e a piangere sulla sorte della

perduta Sionne. Avvi chi opina che avessero gli Ebrei presso ai fiumi dei luoghi di raduno, o una specie di Oratorj ove raccogliersi nei giorni solenni di digiuno e di pubblico lutto. Tale opinione coincide con quello che praticarono in seguito gli Ebrei di Alessandria, i quali privati della Sinagoga dal Preside Flacco, andarono ogni mattina a pregare sulle ripe dei fiumi vicini, ed appena poterono, rifabbricarono quasi sempre scoperte le lor Sinagoghe, per imitare quanto era possibile gli atrii del Tempio di Gerosolima. Queste Sinagoghe si chiamarono *Proseuchae* cioè luoghi religiosi in cui si raduunavano per pregare, dalla voce greca *προσευχὴ orazione*.

In dispregio degli Ebrei parlò Giovenale nella Satira 3. v. 296. quando scrisse

Ede ubi consistas, in qua te quero Proseuca?

È da osservarsi che non si legge nel testo semplicemente *sopra*, o *ai fiumi sedemmo*; ma *sopra i fiumi lì sedemmo* ec. imperocchè l'avverbio di località *lì* serve a precisare e circostanziare il luogo, mentre indica il moto già fatto per giungervi; cioè *andati colà lì sedemmo* ec. altrimenti la particella שם resterebbe inutile rispetto alla preposizione עַל, e si potrebbe trarre la conseguenza che gli afflitti Ebrei avessero fissato stabilmente la loro dimora presso i fiumi soltanto, il che sarebbe un assurdo, mentre sappiamo d'altronde che essi nel loro esiglio erano assai ben trattati, e che molti dipoi scelsero di rimanere in Babilonia, piuttosto che di ritornare alla Patria.

Nel rammentar noi Sionne, cioè *nel tempo in*

cui celebravano gli Ebrei in modo particolare e solenne per mezzo di digiuni e di pubbliche dimostrazioni di lutto la memoria di Sionne. Ci conferma in questa opinione la restrizione del tempo e la circostanza particolare indicata dalle due espressioni *sedemmo*, *piangemmo*, ed il versetto seguente

Sopra i salci in mezzo di quella sospendemmo le cetre nostre.

Per la gran moltitudine dei salci che sorgevano sull'Eufrate, acquistò questo fiume il nome di *Torrente dei Salci*. *Ad torrentem salicum ducent eos*. Isa: c. 15. v. 7

Sappiamo che gli Ebrei in generale, e i Leviti poi particolarmente, si distinguevano per la musica, ed avevano sospese allora ai salci le cetre, come strumenti oramai inutili a celebrare feste tristi e lugubri, in prova di rinunziare ad ogni sorta di allegrezza e in segno di non servirsene più.

Orazio Ep. 2. lib. 2. v. 84 e seg.

. . . . . hic ego, rerum
Fluctibus in mediis et tempestatibus urbis,
Verba lyrae motura sonum connectere digner?

e Saffo appresso Ovidio Ep. 15. dist. 99.

Non mihi respondent veteres in carmina vires
Plectra dolore tacent, muta dolore lyra est.

Orlando presso l'Ariosto C. 12. ot. 46. avendo taeciato di mentitore Ferraù il quale si gloriava di averlo in qualche occasione superato in battaglia, sul punto

di venire alle mani seco lui che si trovava senz'elmo, non volendo neppur'egli servirsi del proprio

..... L'elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramuscel di faggio.

Si trova in seguito invalso il solenne costume presso i Gentili di sospendere e consacrare agli Dei gli strumenti di quell'arte che cessavano di esercitare.

Tibullo lib. 2. eleg. 5. dist. 15.

Pendebatque vagi pastoris in arbore votum
Garrula silvestri fistula sacra Deo.

Orazio Epi. 1. lib. 1. v. 4 e 5.

.... Vejanus, armis
Herculis ad postem fixis,

Virgilio Ecl. 7. v. 23. e 24

...aut si non possumus omnes
Hic arguto sacra pendebit fistula pinu.

Appresso Luciano *Timone* tutto allegro per avere scavato il tesoro nel campo in cui lavorava, e repentinamente ritornato a divenir ricco, così esclama

ὦ δίκελλα, καὶ φιλτάτη διφθέρα, ὑμᾶς
μὲν τῷ πανὶ τούτῳ ἀναθεῖναι καλόν

T. 1 pag. 154. v. 88.

Pindaro apparecchiandosi a celebrare la vittoria di Gerone e il suo Celete, invita se stesso a distaccare dalla caviglia l'appesa cetra.

.....ἀλλὰ Δωρίαν ἀ-
πὸ φόρμιγγα πασσάλου
λάμβαν'.... *Olimp. 1. Antis. 1.*

Presso Omero, Odis. lib. 8. v. 67. nel convito di Alcinoo, Demodoco prende dalle mani di un servo la cetra

che l'aveva distaccata dalla caviglia a cui era appesa sopra il capo del cantore.

Καδδ' ἐκ πασσαλόφιν κρέμασεν φόρμιγγα λιγεῖαν
Αὐτοῦ ὑπὲρ κεφαλῆς, καὶ ἐπέφραδε χερσὶν ἑλέσθαι

In mezzo di quella.

Non leggesi nel testo che gli Ebrei avessero appeso il le cetre, ma *in mezzo di quella* cioè *in mezzo al paese di Babilonia*, come da altri s'interpreta, o propriamente *in mezzo alla città di Babelle*, cioè *dentro le mura di Babelle*. Nè ci sembra tanto strana siffatta opinione, poichè la città di Babelle era divisa dall'Eufrate, che diramavasi in varie parti, le cui sponde erano coperte di salci, e dentro il recinto delle di lei mura, fra queste e i fabbricati trovavasi un'estensione tale di terreno coltivato da potere alimentare gli abitanti in tempo d'assedio. « *Caetera serunt, coluntque, ut si externa vis ingruat obsessis alimenta ex ipsius urbis solo subministrent* ». Q. Cur lib. 5

Se poi vogliam prendere *in mezzo di quella* in senso latin, cioè per *pubblicamente*, *sotto gli occhi di tutti*, colla quale espressione gli Ebrei mostrassero di astenersi da ogni sorta di allegrezza e dalla musica, troviamo allora la spiegazione della frase suddetta consimile a quanto si legge nel 2. dei Re 14 17 *Betòch nghamì anochi jasciabet* « nel mezzo del mio popolo io abito » e nella Genesi 23 6 *Kemanghènu Adonì* nesi Eloim atta betochènu « *ascolta noi, o Signore mio, principe di Dio tu in mezzo* di noi

Lì cercarono da *noi li predatori nostri parole di cantico*, e dalle *nostre* cetre *sospese* parole *di allegrezza*, dicendo *cantate a noi* qualche cosa *del cantico di Sionne*.

Secondo Teodoreto i Babilonesi chiedevano un cantico agli Ebrei non per dilettarsene, ma per insultare alle loro miserie. Da altri si vuole che ora per semplice curiosità, ora per ironia dai Babilonesi fossero stimolati gli Ebrei a far loro sentire le parole delle sacre canzoni.

E come canteremo il cantico del Signore sopra la terra dello straniero?

Così rispondevano gli Ebrei, non in faccia però dei Babilonesi loro padroni; e rilevasi da una specie d'imprecazione che più sotto è fatta contro Babelle.

Non sembra però improbabile, che taluno chiedesse agli Ebrei non per ischerno, ma sul serio di udirli cantare, e che essi stimassero cosa indegna della santità della loro Religione il fare intendere ad orecchie profane le sacre canzoni.

Il celebre Monsig. Martini così si esprime *forse ancor non volevano gli Ebrei esporre le parole, e i sensi altissimi delle divine canzoni agli scherni di gente infedale e aliena dal culto del vero Dio*.

Sopra la terra dello straniero.

Ecco infatti che qui si rende ragione perchè non possano gli Ebrei sodisfare alle inchieste dei Babilonesi; ed è per trovarsi esiliati, ridotti alla condizione di schiavi in una terra straniera ove non avevano un luogo proprio e adattato all'esercizio dei riti sacri.

Se mi scorderò di te o Gerusalemme, obliata sarà la destra mia.

In questo e nel seguente versetto si contengono espressioni vive ed energiche, le quali hanno l'apparenza d'imprecazione, con cui esprimono gli Ebrei il forte attaccamento alla loro patria, e la ferma risoluzione di non dimenticarla mai quantunque sepolta sotto le sue proprie rovine.

Per mezzo di un'apostrofe meglio risalta l'intensità del proprio affetto verso la patria.

Finalmente si rammenta la destra come una parte del corpo carissima, e come in segno di giuramento. Nel salmo 144. v. 8 sembra che si prenda la destra pel giuramento.

Ascer piem diber sciae viminam jemin sciaher

Omero Ili lib. 2 v. 341.

Σπονδαί τ' ἄκρητοι, καὶ δεξιαὶ, ᾗς ἐπέπιθμεν.

Sil. lib 2 v. 413

Aeneam pulsum pelago, dextraque precantem
Cernere erat.

Tito Li lib 21. c. 1. parlando del giuramento di Annibale « *altaribus admotum*, tactis sacris *jurejuran-*

do adactum, se, cum primum posset, hostem fore populo Romano.

Resterà attaccata la mia lingua al palata mia, se non rammenterò te, ec.

Nella prima parte di questo versetto, per mezzo di una metafora presa da uno che ha le fauci tanto inaridita per la gran sete da non potere articolar parola, viene indicato lo stato miserabile di una persona angustiata dalla più tetra melanconia.

Geremia Tre: 4. v. 4
Sal: 22. v. 16. Giob. C. 29 v. 10.
Vir: En. lib. 2. v. 774.

Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit,

Tasso C. 12. ott. 67.

La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto.

Ariosto C. 1. ott. 29. v. 2. e segg:

. . . . . ogni pelo arricciossi
E scolorossi al Saracino il viso,
La voce ch' era per uscir fermossi.

Si esprime nella seconda parte l'ardente desiderio e la ferma speranza di ritornare in Gerusalemme.

Ricorda, o Signore, ai figlj d'Edom il giorno di Gerusalemme ec.

In questo versetto, secondo i più distinti interpreti si esprime non già un'imprecazione, ma un vati-

cinio. Infatti cinque anni dopo la rovina di Gerusalemme furono puniti da Dio gli Idumei per mano de lo stesso Nabucodonosor.

Quelli poi che opinano essere stato scritto questo salmo dopo la schiavitù degli Ebrei, riportano il gastigo degli Idumei particolarmente ai tempi dei Maccabei, allorquando Ircano gli costrinse a seguire le leggi giudeiche.

Gli Edomiti dimenticati della loro fratellanza non solo si collegarono coi Babilonesi a danno degli Ebrei, ma aizzavano di più i loro nemici a farne la più gran strage, e a mettere a ferro e a fuoco la Città Santa.

Il giorno di Gerusalemme è il giorno del gastigo di Dio sopra la stessa Città. Negli ultimi due versetti si contiene il vaticinio della rovina di Babilonia.

Vedi Isaia C. 13. v. 16.

Omero Il. lib. 22. v. 63. e 64. ove si legge

... καὶ νήπια τέκνα

Βαλλόμενα προτὶ γαίῃ ἐν αἰνῇ δηϊοτῆτι,

Dal che rilevasi come era invalso il barbaro vicendevole costume fra i nemici d'incrudelire particolarmente contro i fanciulli.

FINE.